

Cara Unità

RISPONDE
Furio Colombo



Caro Furio, intervistato domenica dal Corriere della Sera, Bruno Vespa celebra come un modello di imparzialità la trasmissione «Porta a Porta» giunta alla millesima puntata. E sostiene che, nel coro di lodi che da destra a sinistra si levano davanti a tanto prodigio, l'unica voce stonata è la tua. Ti definisce un "nemico" e ti sfida pubblicamente a provare quanto sull'Unità hai, e abbiamo sempre scritto, prove alla mano. Che, cioè, Vespa è un buon professionista ma con un difetto: non dichiara pubblicamente di essere il fiduciario di Berlusconi. A me una sfida del genere non dispiace a patto che Vespa non pretenda di ricoprire anche il ruolo di arbitro. Cosa ne pensi?

Antonio Padellaro

Caro Antonio, questa mattina mi sono svegliato (canzone popolare italiana, circa 1945) e ho fatto un'ottima figura in famiglia. Leggo (e faccio leggere) sul Corriere della Sera che, a detta dell'interessato, sono l'unico italiano a tenere testa a Bruno Vespa, a sostenere che la sua trasmissione pende verso Berlusconi. Uno sguardo obliquo l'ho avuto solo dalla figlia psichiatra. Nel suo mondo essere l'unico non è sempre un complimento. Uno è Napoleone, oppure crede di essere Napoleone. Quale è, vuole sapere, (poiché non vive in Italia) la vera storia? «C'è chi dice no» (Vasco Rossi, 1987) e io, a quanto pare, sono uno di quelli. Ma se la storia non è privata, devi avere almeno un altro punto di appoggio.

Non basta rispondere che «All the lonely people» (tutte le persone sconnesse dal sistema partiti-potere-iv, come la indimenticabile Eleanor Rigby dei Beatles, 1966) se ne sono accorti da un pezzo e dicono sempre, te lo dicono dappertutto, che non si deve andare a «Porta a Porta». La ragione è che «Non c'è bisogno di un meteorologo per sapere da che parte tira il vento» (Bob Dylan, 1965).

Ma Bruno Vespa sostiene che lui è un «uomo libero, né destra sinistra» (Ivano Fossati, 2000) e la prova è che da lui vanno tutti. Segue un elenco di centinaia di presenze insospettabili, tutta la sinistra italiana, con in testa Bertinotti. Evidentemente è come la storia dell'«Hotel California» (The Eagles, 1972) dove «puoi pagare ma non puoi andartene».

Nella sua intervista al Corriere della Sera Vespa fa anche sapere che sono in tanti «Knockin' on Heaven's door» (bussare alle porte del cielo, Bob Dylan, 1973) e ciò dimostra, secondo lui, quanto sia prevenuto e fuori posto questo suo unico nemico.

Potrei rispondergli con un'altra celebre canzone di Bob Dylan, «To be on your own with no direction known, like a complete unknown, like a rolling stone» (1965). Ovvero sostenere che la solitudine è libertà. E infatti tutti sanno che io ho deciso da solo e senza partiti di affermare pubblicamente che Bruno Vespa è, oltre che un apprezzabile professionista, un efficace e attivo sostenitore di Silvio Berlusconi. Ho detto e ripetuto che si tratta di una scelta perfettamente legittima a patto di non nascondersela. Con grande pazienza ed esperienza del

L'Unico Nemico di Vespa

mondo è proprio Bob Dylan a cantare a se stesso «Gotta serve somebody» (1969) ripetendo in una canzone lunga come una litania: «Può essere il diavolo o può essere il Signore, puoi avere le migliori o le peggiori intenzioni, ma sai benissimo che anche tu devi servire qualcuno». A Bruno Vespa, è stato detto, come prova delle obiezioni al suo celebre programma che non esiste al mondo (parlo del mondo democratico) una trasmissione politica come «Porta a Porta». Voglio dire che un talk show politico o è satirico (a differenza che nella tv italiana al tempo di Berlusconi, il mondo democratico ne è pieno) o è serio. Se è serio, un politico non deve sottostare al gioco delle immagini giganti e delle grandi scritte che appaiono improvvisamente alle spalle del conduttore cambiando tema e spostando il dibattito. Non deve attendere che si apra una porta con campanello e maggiordomo per sapere chi verrà a interrogarlo. Non trascorre una serata nella mani di un presentatore-giocchiere che si riserva di estrarre la domanda trappola, che invece lo schieramento opposto conosce già (ci sono state serate in cui la parte Berlusconi aveva già i suoi foglietti pronti per rispondere a quesiti che avrebbero dovuto apparire estemporanei).

Soprattutto non può accadere - e infatti non accade in tutto il mondo democratico - non accade per Bush, non accade per Blair, non accade per alcun altro potente del mondo che, in un programma politico basato sul confronto di idee, ci sia una sola persona superpartes. Non il conduttore, che accetta di mettersi in secondo piano. Ma l'ininterrogabile presidente del Consiglio e capo del partito e della coalizione che, fino a poco tempo fa, fu di maggioranza. Lui «balla da solo», se le suona e se le canta, con o senza accompagnamento del suo chitarrista privato, si elogia, dice i suoi numeri, fa i suoi elenchi di straordinarie realizzazioni perché tanto non c'è nessuno a contraddirli e così hanno deciso lui e il conduttore. Si

intende che un fatto del genere screditerebbe qualunque trasmissione giornalistica al mondo. O almeno ne richiederebbe una rubricazione diversa. Quando un uomo politico che governa si interroga e si risponde da solo il programma può essere tutto fuorché giornalismo.

È vero, gli altri leader politici vanno in tanti alla trasmissione di Vespa, e alcuni di essi, a sinistra, ne escono con dignità e faticosa bravura. All'obiezione che sarebbe meglio non partecipare a quel circo ti rispondono: «Dove dovevi andare, per dire, sia pure nella confusione e negli arbitrari colpi di scena di quel programma, per farmi ascoltare, visto che i telegiornali qualunque cosa tu dica, viene prontamente commentata dal personale di Berlusconi, visto che Enzo Biagi non c'è più, visto che non c'è più Michele Santoro, visto che «Primo Piano» dura pochi minuti, e «Ballarò», è una buona corriera che passa a raccogliere i politici in cerca di giornalismo normale solo una volta alla settimana?»

La prova di imparzialità immaginata da Vespa è solo un altro giochino in più, come mettere a disposizione di Berlusconi, la sera del suo annuncio solitario di «grandi opere» una carta già segnata con tutti i punti da ricopiare col pennarello. Suggestivo qualcosa di più semplice: un bel sondaggio di opinione, affidato a una agenzia sicuramente indipendente (non so se esista, ma desidero vederlo) così sapremo se, oltre a me c'è qualche altro italiano che non crede alla imparzialità di Bruno Vespa. Già adesso lui sa che esiste un buon documento sull'aspetto politico del suo lavoro, un documento che fa testo in Europa. È il non dimenticato articolo del «Financial Times» (giornale non sospetto di affiliazioni a sinistra) per comodità dei lettori l'articolo è riprodotto qui sotto.

A questo documento potrebbe essere utile aggiungere i giudizi chiari e inequivocabili di Marco Panella e dei Radicali, ma anche le cose dette (e riportate dal Corriere della Sera di

Financial Times



«Porta a Porta: uno spot elettorale di 90 minuti»

Il 28 giugno 2003 il Financial Times dedicò un lungo articolo a Silvio Berlusconi definito "intoccabile". Questa è la parte dedicata a «Porta a Porta» e alla conduzione di Bruno Vespa

«Il Tg sono una cosa. Lo show Porta a Porta e l'ammiccante Vespa un'altra. Contro lo sfondo e la suggestiva colonna sonora di Via col Vento, Vespa si prodiga in un affettuoso benvenuto a Berlusconi e lo guida fino a una semplice sedia da intervistato. Fa un'introduzione, quindi invita Berlusconi ad accomodarsi a un'ampia scrivania da premier in legno di ciliegio, in mezzo allo studio tv. A quella stessa scrivania, durante lo show di Vespa, nel maggio 2001, proprio prima delle elezioni che lo hanno portato tanto vittoriosamente al potere, aveva firmato il «Patto con gli italiani», promettendo tagli alle tasse, più posti di lavoro, più opere pubbliche, l'aumento della pensione e maggiore sicurezza (...). Vespa manda in onda una cassetta di quella scena di teatro politico vecchia di due anni. Poi, chinandosi sulla scrivania, chiede a Berlusconi come se l'è cavata, permettendogli di parlare per ben 15 minuti e di elencare i successi del suo governo. Lo show corre il rischio di diventare noioso quando Vespa arriva alla questione che pende sul capo di Berlusconi sin dalla sua ascesa al potere: il processo di Milano, in cui è imputato di aver corrotto i giudici nel '85 per influenzare l'esito di una battaglia sull'acquisizione della Sme, azienda alimentare di Stato. «Allora, primo ministro, parliamo un attimo della giustizia. Si sente di escludere che qualcuno della sua cerchia possa aver corrotto uno dei 15 magistrati che sono coinvolti nel processo Sme». Strano modo di porre la domanda, che non mette neanche in chiaro che l'imputato è Berlusconi. La nebbia si addensa quando il premier risponde a Vespa con una battuta delle sue: «Vuoi che ti metta le mani addosso adesso, o devo aspettarti fuori?» (...) In alcuni Paesi, in Tv i politici devono sottostare a uno stile giornalistico «da mastini», interviste sospettose e indagatorie che non solo sono poco rispettose ma finiscono, alla lunga, col corrodere la fiducia dell'elettorato nei leader democraticamente eletti. Ma lo show di Porta a Porta si muove decisamente in un'altra direzione. Praticamente, è uno spot elettorale di 90 minuti in onda su un canale della tv di Stato»

domenica) da Carlo Rognoni e da Claudio Petruccioli, due persone note per la loro tollerante pacatezza.

Resta aperta una questione che spesso viene riproposta al centrosinistra: se vincete le elezioni sbaracherete il teatrino politico che va in onda quasi tutte le sere della settimana sulla tv di Stato italiana?

La risposta che propongo è: assolutamente no. Tre ragioni. Prima, di Berlusconi ce n'è uno solo. Nessun altro presidente o primo ministro, nelle democrazie del mondo, caccia i

giornalisti sgraditi, specialmente se bravi. Seconda: a differenza di adesso, nella televisione di un mondo ritornato normale ci sarà dell'altro. Quando non si ha più l'esclusiva del presidente del Consiglio e padrone di tutto che parla da solo, lodato e assecondato come in Venezuela, il paesaggio cambia di colpo. Terza ragione: è bene continuare a vedere (magari non tutte le sere) com'era la televisione di prima, per ricordare i tempi che stiamo ancora vivendo.

furiocolombo@unita.it

La vittoria degli egoismi

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Perché era spaccata, perché una delle due metà doveva inevitabilmente perdere. E comunque, così, s'è fatta perdere anche l'Europa. Che il terreno della battaglia elettorale sia stato ben più quello della politica interna che della politica europea è il dato su cui riflettere, e comporta considerazioni di ordine procedurale e sostanziale. Una prima constatazione riguarda tutti gli europei, e cioè: siamo di fronte al primo grande dibattito popolare di politica europea (che per di più è anche una sconfitta). Lo scontro politico partitico non si era mai acceso così intensamente per una questione non squisitamente di politica interna. Ma lo strappo francese ci dice che il potere europeo, la burocrazia centrale tanto

sfuggente al controllo popolare, è stata tirata per la giacchetta e con questa mobilitazione elettorale è stata richiamata al fatto che le sue decisioni e le sue intenzioni non hanno valore se prese senza consultare la base, l'elettorato. Ed allora anche l'alternativa tra le procedure di approvazione va riconsiderata, non in termini di opportunità, ma di democrazia. In Italia come in Germania la ratifica del trattato costituzionale è avvenuta per via parlamentare prati-

Più che sanzione anti-europea i "no" suonano come chiusura nazionalistica ed egoistica: agli elettori oggi premono l'economia, il fisco i contributi comunitari...

camente senza che nessuno se ne accorgesse; in Spagna invece se ne è discusso, si è votato, e il partito di governo ha appoggiato un «sì» che è stato consapevole e popolare, tanto che molti avevano pensato che quel voto (dato già a fine febbraio) avrebbe stemperato la polemica e aiutato il «sì» francese. Ma perché era da preferire? Si può ben dire che il dibattito europeo finora non abbia raggiunto l'altezza che un tema come la Costituzione comune meri-

ta. In ciascuno dei 25 Paesi-membri le considerazioni di politica interna stanno prevalendo su quelle europee. Ma questo voto non è fine a se stesso e mette in evidenza quanto il grado di interdipendenza tra i 25 sia intenso: quante volte si è detto nelle settimane scorse che se il «no» avesse prevalso l'intero trattato costituzionale sarebbe diventato carta straccia per tutti?

È proprio così? In realtà ogni «no» suona, oggi come oggi, meno come una sanzione anti-europea che come una chiusura nazionalistica ed egoistica: sono preoccupazioni circa la politica economica, la fiscalità, i contributi comunitari cioè che oggi sta a cuore a elettori appesantiti dal declino economico e che stanno perdendo lo slancio che avevano trovato per opporsi alla guerra in Iraq, scendendo in piazza a manifestare, e che ora invece hanno uno

sguardo molto più corto. È questa un'amara lezione che non dobbiamo scordare: i governi liberisti (di destra, insomma) deprimono le classi popolari perché non è a esse che si rivolgono ma ai piccoli e privilegiati ceti che dalle grandi operazioni di Borsa (per noi incomprensibili: che sta succedendo tra le banche in Italia?), comunque finiscano, traggono sempre utili favolosi. Agli altri non restano che i rinnovi contrattuali...

Un'altra brutta notizia per i costituzional-europeisti è quella che ci dice che la Francia, socio fondatore (insieme a Germania Belgio e Italia), anche se per pochi voti di pochi votanti, ha perduto la sua idealità: infatti il voto non è stato espresso sui contenuti del trattato, ma sull'ipotesi stessa che se ne dovesse fare uno. La Francia, come l'Italia, sta marciando verso elezioni che potrebbero ter-



remotare i rispettivi sistemi politici: val la pena osservare che un certo isterismo che in entrambi i Paesi si è manifestato rischia di complicare enormemente le rispettive campagne elettorali. Oltre a essere uno schiaffo alla natura della vita democratica, questa esasperazione precoce può avve-

lenare il dibattito politico non solo nei due Paesi, ma in tutta Europa: la Germania sta per votare; la Gran Bretagna lo ha fatto ma appare insoddisfatta e comunque non ha gran voglia di ratificare il trattato. La palla è ora in Olanda, dove sulla Costituzione si vota il primo giugno...

BRUNO UGOLINI

ATTIPICIACHI

Arriva il «produttore di certezze». Ma ha un contratto a tempo

Nel mondo variopinto degli atipici troviamo anche coloro che vivono suggerendo strade dorate a risparmiatori ossessionati dal bisogno di vedere un futuro ricco. Li ha scoperti un sito toscano che è un periodico on line (editore Gabriele Sabato, <http://www.lalente.net>) ricco di materiali inediti e interessanti. Uno dei più recenti numeri era dedicato al lavoro e ospitava un viaggio nel mondo del precariato raccontato da Luca Feola. E tra i suoi incontri a Milano c'è anche quello con un particolare Co.Co.Co. ora con contratto Co.Co.Pro. rinnovabile ogni sei mesi. Il suo lavoro, per conto di un'assicurazione, è particolare. Quasi da psicanalista. Un tempo lo si chiamava promotore finanziario e assicurativo, ora il termine è

consulente o, meglio, "produttore di certezze". Perché quelli che si rivolgono a lui vivono nella paura. Spiega: "Nella società attuale, fondata sulla paura verso il migrante visto come potenziale terrorista, sull'ossessione per le telecamere e le guardie del corpo, e sul terrore delle piccole truffe dei malintenzionati che s'incontrano per strada e delle grandi frodi aziendali stile Parmalat, la sicurezza è davvero un bene che si vende benissimo. Famiglie, imprese, singoli cittadini, tutti sono alla ricerca di certezze, o meglio di garanzie personalizzate, perché né un infortunio, né un rialzo dei tassi d'interesse, né un lutto deve minac-

ciare il futuro delle persone". Un lavoro arduo per il quale il nostro Co.Pro. riceve una quota di salario, fissa ogni mese ma molto bassa. Il resto varia a seconda di quanti convince a sottoscrivere polizze. Non gode d'alcuna garanzia sociale, la futura pensione sarà assai ridotta, dato lo scarso accantonamento pensionistico. E anche lui fra tante paure ha quella del contratto che ogni sei mesi torna da capo e potrebbe non essere rinnovato. E se si ammalava sono guai. Potrebbe essere considerato un libero professionista e invece si considera un semplice dipendente. Accusa le nuove leggi sul lavoro, la leg-

ge 30, di aver cancellato "la subordinazione all'imprenditore, al possessore di capitale". Lui e i suoi colleghi sono considerati "autonomi prestatori occasionali d'opera". E' come se fosse un imprenditore, senza partecipare, però, alla ripartizione del profitto. L'inchiesta pubblicata dalla Lente irrompe poi nel mondo ancora più vario di "auditors, controller, informatici, analisti finanziari, pianificatori strategici e simili". Gente che non ha un luogo fisso, un orario certo, una retribuzione proporzionale alla quantità e qualità delle ore lavorate. Spiega uno di loro "Percepimmo meno di un decimo della

ricchezza che creiamo portando a termine i progetti". Molti, anche qui, sostengono di aver tutti i requisiti per poter avere un contratto a tempo indeterminato e non un contratto che scade di volta in volta... C'è però anche chi la pensa diversamente e non sogna per niente la fuga dalla flessibilità. Semmai vorrebbe una flessibilità buona, ricca di diritti e tutele. L'inchiesta della Lente cita il caso di una centralinista del call-center della Tim. Costei divideva il suo tempo tra il praticantato nello studio di uno psicologo e un pacchetto d'ore alla Tim. Un doppio lavoro. Ad un certo punto, racconta, è intervenuto il sindacato, ha

aperto una vertenza. Con la soluzione contrattuale trovata, la centralinista, adesso, ha un lavoro vero e proprio, gode di un qualche miglioramento sociale. Però non è felice: è stata costretta ad abbandonare quella sua esperienza di praticantato per diventare psicologa, nella quale credeva molto e che poteva aprire un avvenire diverso. E rimpiange la flessibilità di un tempo, pur con tutte le sue incongruenze e ingiustizie... E' un esempio di come siano varie le aspettative in questo mondo del lavoro atipico e di come la strada giusta forse debba essere quella, per un atipico, appunto, di poter scegliere e, soprattutto, di aver a disposizione una rete di protezioni sociali, senza essere costretto ad inseguire, appena può, il posto fisso, anche il più misero e a tutti i costi.